

## U: WEEK END CINEMA



Una scena dal «Capitale umano»

# Squali di provincia

## Il nuovo (e bel) film di Virzì sugli speculatori in Borsa

### IL CAPITALE UMANO

Regia di Paolo Virzì

con Fabrizio Gifuni, Valeria Bruni Tedeschi, Fabrizio Bentivoglio, Valeria Golino, Luigi Lo Cascio  
Italia, 2013 - Distribuzione: 01

ALBERTO CRESPI

**UNO DEI MOTIVI (NON POCHISSIMI, ULTIMAMENTE) PER I QUALI SI PROVA DISGUSTO PER IL SISTEMA-ITALIA È LA PESSIMA ABITUDINE DI COMMENTARE E ATTACCARE I FILM SENZA AVERLI VISTI.** Le polemiche leghiste su *Il capitale umano*, il nuovo lavoro di Paolo Virzì accusato di «insultare i brianzoli», non sono solo pretestuose: sono profondamente scorrette. Il sospetto che si usi un film importante come pretesto per finire sui giornali è fortissimo, per cui non facciamo nomi e finiamola qui. Anzi, cominciamola: andate a vedere *Il capitale umano* perché è un film notevole, e uno dei motivi per cui lo è si nasconde proprio nel contesto che racconta: una Brianza che, per inciso, non è quella delle «fabbrichette» e della gente

che lavora, ma quella degli arricchiti che giocano pesante con la finanza e fanno i loro sporchi affari a Milano, Londra o Wall Street; o quella degli «impoveriti» - nel caso specifico, un agente immobiliare strozzato dalla crisi - che sperano, frequentando gli squali di cui sopra, di azzeccare la speculazione giusta per uscire dai guai. Per cui, compagni brianzoli, state tranquillissimi: nessuno fabbrica mobili in questo film e il paesino di Ornate dove tutto si svolge manco esiste, quindi nessuno insulta nessuno. Virzì e i suoi sceneggiatori (Francesco Bruni e Francesco Piccolo) raccontano una storia che potrebbe avvenire in Piemonte, in Veneto o nell'Emilia rossa, o persino in Connecticut (dove si svolge il romanzo di Stephen Amidon al quale il film si ispira). Dovunque, insomma, esista un'élite di pochi ricchi onnipotenti e un ceto diffuso di ex benestanti terrorizzati dalla contingenza economica.

Andando avanti e indietro nel tempo, con una struttura che potrebbe ricordare *Rapina a mano armata* di Kubrick, *Il capitale umano* parte da un incidente (un uomo in bicicletta viene in-

vestito da un Suv: il conducente non si ferma a soccorrerlo e l'uomo finisce in coma all'ospedale) e racconta la storia di due famiglie. Gli Ossola (Bentivoglio e Golino) sono un agente immobiliare e una psicologa; hanno una giovane figlia (Matilde Gioli, esordiente, bravissima) che ha una storiella con il rampollo della famiglia Bernaschi (Gifuni e Bruni-Tedeschi), proprietari del villone più lussuoso del paese. Accompagnando da loro la figlia, Dino Ossola fa il colpaccio: viene invitato a giocare a tennis da Giovanni Bernaschi (manca il quarto per un doppio...) e diventa «quasi» suo amico; in particolare, riesce ad entrare - come socio di super-super-minoranza - in una gigantesca speculazione. Per acquisire alcune quote del fondo-Bernaschi, Ossola deve chiedere un prestito alla banca: se le cose dovessero andar male, sarà sul lastrico. Secondo voi come andranno?

È incredibilmente denso e verosimile il contesto sociale che Virzì, Piccolo e Bruni riescono a ricostruire: *Il capitale umano* è veramente il ritratto dell'Italia di oggi, colta anche nella sua stratificazione sociale (si va dai ricchissimi ai proletari, o a ciò che rimane di loro). Ma è anche azzeccatissimo il lavoro sui personaggi: tutti hanno dei doppi fondi, come la ricca signora Bernaschi che è un'ex attrice e si eccita quando il locale professore di teatro (Lo Cascio) le porta in dono un dvd di *Nostra signora dei turchi* di Carmelo Bene; o come la psicologa che annuncia, nel momento così sbagliato che più sbagliato non si può, di essere incinta. Il talento degli sceneggiatori si misura anche sui personaggi minori: su tutti, il poliziotto che indaga sull'incidente, magnificamente interpretato da Bebo Storti. Ma tutto il cast è encomiabile, anche se la nostra personalissima palma va, da milanesi, al non milanese Gifuni che ha fatto uno straordinario lavoro sull'accento per calarsi nei panni di un pirata della finanza interessato solo ai «danée». È il primo film drammatico di Virzì (anche se qualche risata, qua e là, ci scappa) e, insieme a *Tutta la vita davanti* e a *La prima cosa bella*, è il suo migliore.

## Sapore di vecchi anni Ottanta

### SAPORE DI TE

Regia di Carlo Vanzina

Con Serena Autieri, Nancy Brilli, Maurizio Mattioli, Vincenzo Salemme  
Italia 2014 - Medusa

DARIO ZONTA

**CON I LORO FILM VACANZIERI, ESTIVI E INVERNALI, CARLO ED ENRICO VANZINA HANNO CARATTERIZZATO UNA STAGIONE** del cinema italiano definendo, nel bene e nel male modi costumi gusti dell'Italia a partire dagli anni Ottanta. I «Sapore di mare» e le «Vacanze di Natale» sono stati la cartina di tornasole di un Paese che passeggiando sull'orlo dell'abisso ha saputo e voluto divertirsi, specializzandosi in quel che poi sarebbe diventato. Sono stati a modo loro bravi, i Vanzina, a intercettare e definire quegli umori, forse financo a caratterizzarli. Quel che sembra, ora, è che non riescano più a raccontare il presente se non attraverso il richiamo, per certi versi malinconico e nostalgico, a quel passato che è stato per loro glorioso.

*Sapore di te* è un film in questo senso assolutamente programmatico nel voler resuscitare un'idea di cinema e di mondo che sono affondati per sempre e mai più torneranno. *Sapore di mare* (girato nel 1983) era ambientato negli anni Sessanta e s'ambientava a Forte dei Marmi. *Sapore di te* (girato nel 2013) è ambientato negli anni Ottanta, sempre a Forte dei Marmi. Le storie sono sempre le stesse: amori giovanili, tradimenti senili, incroci generazionali all'ombra di un ombrellone da spiaggia, osservati con uno sguardo postumo che accarezza questi figure (gli italiani della spensierata era craxiana) come fossero resistenze cinematografiche e antropologiche da proteggere e far rivivere. In questo senso *Sapore di te* sembra il restauro conservativo di *Sapore di mare*, la riproposizione di un classico, ma senza più un Paese ad accoglierlo.

Si guarda il film e le sue tante ingenuità, spesso volute, con un sentimento di tristezza, non per la nostalgia di un'epoca che non vorremmo rivivere ma per essere stati considerati bisognosi di questa stessa nostalgia. Preferiamo i Vanzina quando si ridestano da questa ipnosi dell'immaginazione e guardano il presente con maggiore lucidità, quelli di *Il pranzo della domenica*. Tra i personaggi che fanno più breccia in questo ritorno del «sapore» vanziniano ci sono Maurizio Mattioli e Vincenzo Salemme, un romano e un napoletano.

## Bob e Sly botte da urlo

**Divertente il match di boxe che riecheggia ruoli già fatti**

### IL GRANDE MATCH

Regia di Peter Segal

con Sylvester Stallone, Robert De Niro, Alan Arkin, Kim Basinger, Kevin Hart  
Usa, 2013 - Distribuzione: Warner Bros.

AL. C.

**QUANTO GIOCA, IL PREGIUDIZIO, NELLA VALUTAZIONE CRITICA DI UN FILM? NON POCO, CARI LETTORI.** Siamo andati a vedere *Il grande match* con un pre-giudizio - ovvero, un giudizio già formato - pesantuccio. Riassumibile nella seguente frase: ma perché dobbiamo perdere due ore della nostra vita a vedere De Niro e Stallone che fanno a cazzotti alla verde età di 67 (Sly) e 70

(Bob) anni? Poi comincia il film, il vostro voyeur cinematografico di fiducia si diverte come un bimbo e il pregiudizio negativo rischia di trasformarsi in un'ipervalutazione troppo generosa. Diciamo allora che *Il grande match* è un film discreto, molto divertente per alcuni aspetti e altamente assurdo per altri; che per essere goduto appieno esige la conoscenza di *Rocky* (per Sly) e di *Toro scatenato* (per Bob); che il gioco dei riferimenti cinefili diventa un tutt'uno con una riflessione qua e là melanconica, ma in ultima analisi spiritosa, sul passare del tempo e dell'età.

Peter Segal, il regista che ha messo in piedi la folle operazione di far incontrare sul ring Rocky e Jake La Motta, viene dalla commedia. Ha diretto filmetti non sgradevoli come *Terapia d'urto*, *50 volte il primo bacio* e soprattutto *Una pallottola spuntata 33 e 1/3*, episodio finale di una fortunatissima saga demenziale. Il rischio dell'enfasi e del melodramma - con un simile uomo al comando - viene evitato. Sarà anche il momento di sottolineare che i due attori, nel film, non sono Rocky e Jake: si chiamano Billy «the Kid» McDonnen (De Niro) e Henry «Razor» Sharp (Stallone), due ex campioni del mondo dei mediomassimi che sono stati fieri avversari una trentina d'anni prima. Inizialmente vengono convocati dal figlio del loro vecchio manager per registrare un videogioco sulla loro rivalità. Le riprese vanno a rotoli perché i due, ancora molto ar-



De Niro e Stallone in «Il grande Match»

rabbati fra loro, si prendono a cazzotti e distruggono lo studio. Ma la scena finisce su internet, diventa «virale» e il manager fuita l'affare: organizzare un vero match, la «bella» che si doveva fare allora e che non si fece perché «Razor» si ritirò all'improvviso. Ecco dunque i due costretti ad allenarsi - e qui entra in scena un attore fantastico, Alan Arkin, che interpreta il trainer di «Razor». Ed ecco riapparire la donna che fu all'origine del gran rifiuto (Kim Basinger), l'ex fidanzata di «Razor» che l'aveva tradito con il «Kid».

Quando si arriva al match, che dura dieci riprese ed è cruento come i vecchi scontri di Rocky, si vorrebbe entrare nel film e implorare i due di smetterla. Ma ha ragione Stallone (che se ne intende, più di De Niro) quando afferma che la boxe al cinema è diversa dalla boxe sul ring, è uno sport totalmente simbolico (e quindi «immaginario») nel quale si sublima la lotta che ognuno di noi deve combattere da quando nasce a quando muore. Le schermaglie fra Stallone, operaio dolente come Rocky, e De Niro, imbonitore cialtrone come La Motta, sono però spassose e qua e là toccanti. Non alzatevi sui titoli di coda perché la chicca si nasconde lì: uno strepitoso cameo di Mike Tyson e Evander Holyfield, nei panni di se stessi, chiamati a rimettere in scena i loro veri match mondiali. Holyfield è sempre senza un orecchio, ma sembra pronto a mettere rischio anche l'altro...